

Sì al progetto Veltroni Nasce la Spa per Pompei

Pompei non sarà abbandonata e i suoi tesori archeologici vivranno di nuovo splendore attraverso una fase di interventi di restauro, recupero e valorizzazione. Dopo le imprese private anche lo Stato scende in campo e ieri sera l'assemblea del Senato ha approvato definitivamente a maggioranza il disegno di legge per l'istituzione di una «super-sovrintendenza» per il famoso complesso archeologico. Il provvedimento istituisce la SIBEC, una Spa che avrà lo Stato come maggiore azionista, e che emetterà obbligazioni sui mercati finanziari nazionali e internazionali per raccogliere fondi. In questa ottica Pompei potrà emettere obbligazioni con conseguente ritorno economico; le imprese potranno giovare di sgravi fiscali per il trenta per cento in termini di credito di imposta; sarà istituita la figura del City-manager per sgrovare il sovrintendente da incombenze pratiche di organizzazione e funzionamento. Nella super-soprintendenza pompeiana sarà istituito il consiglio di amministrazione che delibera il programma, il bilancio di previsione, le relative variazioni, il conto consuntivo e si esprime su ogni altra questione che gli venga sottoposta dal sovrintendente. Bilancio di previsione, variazioni e rendiconto sono trasmessi entro 15 giorni al dicastero dei Beni Culturali e a quello del tesoro per l'approvazione. Walter Veltroni ha detto tra l'altro in aula: «Da solo lo Stato non ce la farà mai a raccogliere le risorse necessarie ai beni culturali». Aggiungendo: con questa operazione Sibec e Pompei da una parte raccoglieranno capitali e dall'altra «ci sarà il rispetto delle competenze di tutela del patrimonio da parte dello Stato». In questa convergenza fra «pubblico e privato» si concretizzerà il futuro della valorizzazione dei nostri tesori d'arte.

Parla l'autore di «Azione civile» romanzo-verità sulle morti per leucemia avvenute per anni vicino Boston

«L'inquinamento? È un legal thriller» Jonathan Harr e i veleni di Woburn

Giornalista, 48 anni, ha seguito per quattro anni l'inchiesta giudiziaria. Aziende chimiche, acque imbevibili e una serie di decessi di bambini: ne è nato un libro sulla scia di Capote e Mailer, 700.000 copie vendute negli Usa.

MILANO. Woburn è una cittadina di trentaseimila abitanti, venti chilometri a nord di Boston. La percorre lento un fiume, si immagina sopra la pianura un profilo di colline, sopra le quali sono cresciute le villette di una zona residenziale. Alla fine del settecento i primi coloni avevano creato alcune contee. Alle contee si sostituirono le aziende chimiche. Gli abitanti della zona residenziale dovevano bere acqua che puzzava di marcio e che s'era colorata di rame. Così cominciarono ad aggiungere limone e latte e a farla bollire. Il capo dell'Ufficio tecnico comunale si rifiutò per anni di chiudere i pozzi. Un giorno un bambino s'ammalò. Pareva influenza, ma la febbre calava e poi risaliva. Il bambino deperiva, macchie rossastre gli comparivano sul corpo. Il medico consigliò una visita specialistica. A Boston, dopo gli esami, la biopsia del midollo spinale disse che si trattava di leucemia linfocitica acuta e che il bambino era condannato.

Jonathan Harr, giornalista americano, ha seguito la storia di Woburn e ne ha tratto un libro, *Azione civile*, pubblicato ora da Rizzoli (p. 422, lire 29.500). John Grisham lo definisce il «legal thriller più avvincente» che abbia mai letto. Può essere vero, ma il giudizio è ambiguo. Lascia pensare a un romanzo. È invece ciò che racconta Harr è tutto vero ed è il risultato di un'immersione durata quattro anni nella storia di Woburn, delle sue famiglie colpite dal lutto, di uno studio legale e di un avvocato, Jan Schlichtmann, giovane ambizioso e curioso, affascinato dalle cause difficili. Non diciamo come finirà questa, intenzione contro le grandi aziende inquinatrici. Le ragioni della giustizia possono risultare limpide, gli uomini sanno trovare il modo di guastarle. Diciamo solo che le prime pagine del «romanzo verità» di Jonathan Harr ci presentano l'avvocato senza un soldo, costretto a lasciarsi sequestrare la Porsche per cui non ha ancora pagato le rate.

Harr ci racconta la nascita del suo libro: «Seguivo il caso per un giornale. Mi pareva che la materia fosse tanta, che se ne poteva ricavare qualcosa di più di qualche articolo. Mi presentai a una casa editrice, la Ramdon House, ne parlai, accolsero la mia proposta e mi pagarono un anticipo di ottantamila dollari». Al cambio di oggi sarebbero quasi centotrenta milioni. I dollari consentirono ad Harr di vivere tra Woburn e Boston, di indagare, di conoscere tutti i protagonisti della vicenda, di leggere tutti gli atti processuali, di seguire tutte le udienze in tribunale, soprattutto di entrare nello studio degli avvocati, di partecipare ai loro incontri quando si discutevano le linee d'attacco: «Una volta mi esclusero. Si esaminava il bilancio aziendale, non c'erano più soldi».

Harr ha potuto percorrere le tappe di un autentico reportage, come



Fracchia/Contrasto

E presto un film Disney

Jonathan Harr assomiglia a Harrison Ford ma non sarà lui a interpretare la parte dell'avvocato Jan Schlichtmann nel film che verrà tratto dal suo romanzo «Azione civile», i cui diritti sono stati acquistati dalla Walt Disney e da Robert Redford. La parte sarebbe piaciuta allo stesso Redford, memore del «Watergate». Ma si è sentito troppo vecchio e la produzione ha scelto così John Travolta. Perplesso invece Harr, per ragioni fisiche: il suo avvocato era alto e magro, un po' allampanato. Regista e sceneggiatore sarà Steven Zaillian (lo sceneggiatore di «Schindler's List»). Le riprese inizieranno il sette ottobre. Da ieri tutta la troupe è radunata a Hollywood per leggere il libro.

in Italia non si potrebbe mai realizzare. Ha cercato e ha raccontato: «Ma non sono un romanziere. Sono un osservatore e descrivo con tutta la precisione possibile quanto vedo. Anche se la mia formazione è letteraria, ho scritto un solo romanzo a diciotto anni e mi pare adesso orribile. Non sono neppure un avvocato, anche se il mio libro è stato letto nelle facoltà di legge e mi hanno invitato a tenere conferenze a Yale, ad Harvard e altrove, in sessanta università, anche se la mia esperienza si limita a quel processo. Persino il più importante studio di New York mi ha chiesto di tenere una relazione ai suoi associati, centoventi avvocati ad ascoltare. Ho rifiutato».

Durante i quattro anni dell'istruttoria e del processo, Harr non ha mai visitato gli uffici legali della parte avversa. Scelta pratica o ideologica? «Non avrei avuto le stesse possibilità d'accesso e non sarei potuto stare da una parte e contemporaneamente dall'altra». Però così è sempre stato vicino alle vittime, ai familiari cioè dei bambini morti di leucemia per l'acqua avvelenata. Il libro cresce di fronte all'incontro casuale con una tragica che progredisce poco alla volta. Harr si è emozionato: «Erano ormai tutti morti. Eravamo troppo

lontani perché ancora ci si potesse emozionare. Quello era il momento della rabbia e del risarcimento. Era il momento di una battaglia che doveva riconoscere una responsabilità e restituire credibilità alla giustizia».

Funziona dunque la giustizia in America? Harr risponde sicuro: «Non esiste sistema legale perfetto. Quello americano è buono. Offre tante garanzie. Gli uomini li praticano e commettono errori. Il caso di Woburn dimostra che una minoranza debole può levare la voce contro i potentati economici».

Siamo però alla solita storia americana. Ci vuole un eroe che patrocini la causa dei deboli. Il suo avvocato è il nostro Gary Cooper, che galoppa in un'aula di tribunale: «Sono stato molto fortunato. Ho scoperto Schlichtmann, personaggio che rischia tutto pur di seguire la causa che gli pare sacrosanta. È un cavaliere senza macchia e senza paura».

Leggendo *Azione civile* viene in mente *Sindrome cinese*, Jane Fonda giornalista curiosa che scopre i pericoli mortali che la centrale racchiude. Siamo sull'orlo della catastrofe. Avventurosamente si giunge alla verità. «Anche in quel caso - commenta Harr - la via per svelare la catastrofe imminente è un

thriller che procede tra contrasti e intralci di ogni tipo. C'è un mondo cattivo che vuole mantenere il segreto. Scrivendo non ho invece inventato nulla. Ho ricostruito sulla base di quanto annotato sul mio taccuino, i personaggi nascono dall'incontro diretto, persino i dialoghi sono il risultato delle testimonianze. Mi sono posto il problema di rendere efficace la narrazione, perché la gente ne fosse attratta, non abbandonasse la lettura dopo poche pagine. Finora non ho ricevuto alcuna querela e soltanto un'obiezione mi è stata rivolta: ho scritto che un avvocato, per colazione, lasciava lo studio con un sacchetto di plastica che conteneva i suoi panini. In realtà li avvolgeva in un tovagliolo di carta».

Ha alcuni maestri Jonathan Harr: Truman Capote dello straordinario *A sangue freddo*, Norman Mailer de *Il canto del boia*. *Azione civile* ha avuto successo. Per cinquantasette settimane è stato nella lista dei best sellers del *New York Times*. Finora ha venduto settemilacento copie «ma - spiega Harr - l'editore mi tiene un po' nascosti i dati». Succede. Adesso ne trarranno un film. I diritti sono della Walt Disney e di Robert Redford.

Jonathan Harr, che ha quarantotto anni ed è nato nel Wisconsin, fa parte di quella generazione che ha vissuto il Sessantotto, i movimenti pacifisti e ecologisti, che ha protestato contro la guerra nel Vietnam. Vive un'America che, da Thoreau in avanti, s'è costruita una cultura ecologista ante litteram e libertaria, forse marginale, ma ancora ricca. «Come tanti giovani miei coetanei ho sentito la presenza di una tradizione. Ho protestato contro la guerra del Vietnam. Ma i nostri ideali sono andati frustrati». Anche il suo «romanzo-verità» non rispetta gli ideali e non è neppure la trama di una denuncia sociale alla *Mosquito Coast*, il film di Peter Weir con Harrison Ford, ambiziosa parabola sulla barbarie dell'uomo civilizzato. Ciò che conta per Harr è la legge e sono le ambiguità della legge. Lui, malgrado ascoltò soprattutto le vittime, «gioca» e scrive in campo neutro. Gli interessano i meccanismi del potere e le strade che la gente comune può percorrere per sconfiggerli.

Chiedo a Jonathan Harr se adesso scriverà un romanzo. «No, cerco un'altra storia che mi appassioni». Complimenti. Permette una proposta. Mi dimentico di parlarvi dell'Acna di Cengio. Però ad Aviano, provincia di Pordenone, c'è insediata una delle più importanti basi Nato nel mondo. La mortalità per tumori nella zona è tra le più alte in Italia. «Possibile. Gli aerei usano carburanti che contengono sostanze cancerogene».

Oreste Pivetta

Orazio Bagnasco si cimenta con il romanzo prendendo spunto da un quattrocentesco banchetto di nozze.

Un finanziere scrittore, col pallino della culinaria

Il racconto del cerimoniale per il matrimonio di Isabella d'Aragona e Gian Galeazzo Sforza condito da cadaveri, intrighi regali e gastrofilologia.

Non so se lo si debba considerare un fenomeno patologico diffuso, contagioso, epidemico. Tutti ormai scrivono libri, come fosse la cosa più facile del mondo. Può darsi che il fenomeno corrisponda a un'esigenza di mercato (indotto?) inteso come consumo. O di marketing. Si dà un personaggio, un avvenimento, una notizia e la si sprema per trarne un profitto totale. Che poi, appena spremuti, li si butti via, non ha alcuna importanza, poiché non sono loro, personaggi o avvenimenti, a contare e a significare, ma solo il guadagno che se ne può trarre. Questo credo sia il motivo per cui il mercato, inteso anche come supermercato, è sempre pieno di questa paccottiglia cartacea, perché gli scaffali devono essere sempre stracolmi, non dimenticando che pure il macero appartiene a questa catena produttiva. È la filosofia editoriale dominante, delle case editrici che patrimonialmente dominano.

Cosa scrivono questi scrittori? Spesso memorie e autobiografie, soprattutto se sono privi di una qualsia-

si biografia. Dall'edicola di *Novella 2000* passano in libreria. Persino Rita Pavone si autobiografizza come Vittorio Alfieri (o come hanno fatto la Malibran o la Callas, ma nemmeno Bessie Smith). Altri, più colti, come Gassman o Garzanti, arrivano al romanzo, operazione ben più rischiosa perché mette in gioco ben altre, e alte, qualità di stile, necessarie allo specifico. Tutto l'altro impegno. Da perderci la faccia. È il rischio cui si sottopongono i professori con sempre maggiore frequenza, gli accademici, quelli che i romanzi li han letti e li leggono per mestiere. Per tutta la vita. A dimostrazione che la lettura e lo studio non servono affatto da vaccino immunizzante, ma possono anzi scatenare delle reazioni emulative su quel terreno impervio.

Meno facile, per inconsuetudine, è immaginare un romanzo scritto da un gran finanziere, uso a contare e manovrare miliardi. Che sente la vocazione a settant'anni. Il finanziere in questione è Orazio

Bagnasco, non alieno ai libri se è noto non solo per le sue attività economiche ma altresì per una collezione di resi culinari forse unica al mondo per alta qualità. Agli addetti ai lavori non ha quindi di provocato meraviglia che, decisi a scrivere un romanzo, l'abbia intitolato *Il banchetto*. Non ha nulla a che fare con quello platonico, ma si tratta invece di un vero e storico banchetto, in carne ossa pesce verdure spezie, completato in corollario da tanti altri banchetti minori. È il gran pranzo di nozze di Isabella d'Aragona con Gian Galeazzo



■ **Il banchetto**
di Orazio Bagnasco
Edizioni Mondadori
Pag. 358
Lire 30.000

Sforza, nipote di Ludovico il Moro, tenuto a Tortona nell'inverno del 1488, prima dell'ingresso a Milano. Il romanzo non è di facilissima lettura, perché è a doppio fondo. Meglio, a triplo. Un componimen-

to triplo di storia, d'invenzione e di filologia, quella particolarissima che si pratica nelle cucine. Impresa difficile, dunque, improba, come dimostrò a suo tempo Manzoni in un memoriale saggio sul romanzo storico, ma che Bagnasco affronta con innocente incoscienza, accrescendosi le difficoltà perché l'azione dura solo poche settimane. Ciò che ne condiziona subito la scrittura, che si fa minuziosamente descrittiva, per certi versi assecondata dalla scelta spazio-temporale, la corte in un momento di massimo splendore curtense, come di intelligenza in Italia quale non si era e non si sarebbe più vista al mondo.

Nel quadro generale Bagnasco ritaglia un dettaglio, quello delle nozze, se il rituale prevede ch'esse si celebrino prima per procura nel-

la città della sposa che poi, con gran corteggio, parte ad incontrare il marito: gran viaggio, incontro, gran pranzo, entrata in città. In questo caso incontro e banchetto avvengono nel castello di Tortona. Dopo, comunque, il pranzo nella reggia aragonese di Napoli. I due protagonisti, quasi in una sfida a distanza, sono i due cuochi preposti, a Napoli il celebre Ruperto da Nola, e a Tortona maestro Stefano, figlio del celeberrimo Martino da Como. Ai più alti vertici. Non che il romanziere rinunci al «romanzesco». Ci mancherebbe altro. E qualche colpo di scena con tanto «suspense» non manca, cadaveri, regali intrighi, amanti più o meno clandestini. Una compiaciuta sessualità (e già, sesso e cibo...) si distende su tutto il racconto, come punte ardite, anche linguisticamente.

Però si direbbe che l'ambizione dell'autore sia un'altra, per un certo verso più modesta: informarci sulle leggi del banchetto in forma

narrativa, meno pedante, illustrativa didascalica. Con una finzione «artistica», insomma nelle pagine di Bagnasco si dipana un complesso cerimoniale cui fa riscontro tutta una puntigliosa informazione culinaria. L'immagine che ne esce è quella di un mondo signorile corrotto, prepotente e arrogante, immerso in un'orgia perenne in cui si mescolano gli umori sessuali con i succhi (ahimè non i sapori) alimentari.

Così stando le cose diventa quasi ovvio che il protagonista del romanzo non sia tra le persone e i personaggi nominati, ma stia fuori dal testo. Protagonista è la biblioteca culinaria di Bagnasco, senza arrivare al pretesto per un lungo viaggio tra i suoi libri, tra ricette e cerimoniali. Epperò il suo rimane un romanzo filologico, di gastrofilologia, pieno di tante curiosità da renderlo, è il caso di dirlo, golosamente appetibile e appetito.

Folco Portinari

Parla Jean Schifano

«Ecco il primo corso di lingua napoletana»

NAPOLI. La lingua che vi costerà di meno e vi aiuterà di più. Con questo slogan, stampato sui manifesti, l'Istituto francese Le Grenoble di Napoli pubblica il corso di lingua napoletana, che a partire da questo ottobre tiene insieme ai corsi di lingua italiana e di lingua francese. Un corso di lingua napoletana, impostato allo stesso modo e con la stessa dignità di una lingua ufficiale. L'iniziativa è unica. Ha riscosso in pochi giorni un successo enorme. Fioccano nella segreteria dell'Istituto richieste di partecipazioni. Persino la stampa d'Olttralpe ha dato risalto alla notizia. Uno tra i massimi giornali tedeschi, il *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, ha illustrato l'iniziativa con un ampio articolo, un corso articolato in 50 ore di lezioni nelle quali verranno illustrate le differenze tra lingua-dialetto-italiano e idioma; non verrà tralasciata la fonetica, la morfologia e la sintattica, molta importanza sarà data alla analisi dei testi: poesie, opere teatrali, canzoni, dialoghi registrati della vita quotidiana. Inoltre il corso verrà integrato da conferenze tenute da napoletanisti tra cui Renato De Falco, dal musicista Roberto De Simone, e dall'attore Luigi De Filippo. Il tutto per un costo complessivo di 850mila lire. «Il napoletano: una delle lingue più vive d'Europa», così recita un foglietto illustrativo dell'iniziativa. «Le origini e l'influenza del napoletano ne fanno una lingua a tutti gli effetti, che vive di metafore uniche, abbondanti e multiple».

La convinzione dalla quale parte il progetto di questo corso, che segue la pubblicazione di un vocabolario napoletano e anticipa la pubblicazione di un atlante linguistico campano, è quella che il napoletano è una lingua dotata di una dignità pari a quella italiana, francese, inglese, eccetera. «Il Pentamerone è un monumento alla lingua napoletana - ci dice Jean Noel Schifano, direttore de Le Grenoble - «Lo cunto de li cunti» è un'opera fondamentale al pari della «Divina Commedia». Nel napoletano si ritrovano le origini della lingua occidentale, elementi fondamentali del susseguirsi dei secoli. Elementi di lingua greca, francese e spagnola e tante altre si ritrovano con vivacità in questa lingua. A San Pietroburgo alla corte di Nicola I, il napoletano era la lingua diplomatica come il francese. In napoletano conversavano Ferdinando di Borbone e lo Zar di Russia. «A differenza dell'italiano che è una lingua standardizzata, il napoletano è fluido, vivo, è una lingua viscerale e come tale chiede di poter esprimersi», prosegue il direttore de Le Grenoble.

Tanto interessamento nasce anche dal fatto che nelle Università napoletane manca una cattedra di lingua napoletana. Ad Ajaccio in Corsica c'è una cattedra di lingua corsa, nella Bretagna si parla il bretone. Solo a Napoli, invece, c'è questa grande assenza. «È stato il popolo napoletano a salvare la sua lingua poiché la borghesia ha sempre tentato di ammazzarla, pronta a dire in continuazione ai propri figli di parlare «perbene», continua Schifano, «chi non sopporta che si parli di un'altra lingua al di fuori di quella toscana è portatore di una cultura totalitaria». Ridare all'Italia le sue lingue, che rappresentano le sue culture, è questo l'intento al quale l'Istituto Le Grenoble vuole dare un contributo. Un corso di lingua napoletana è anche un modo per riallacciare Napoli con il Nord Europa e la cultura occidentale in genere. «Napoli universale, tutte le nazioni devono essere al servizio della cultura dove sono cresciuti», continua Schifano, «che ci tiene a sottolineare come la capitale partenopea sia l'unica città dove si è parlato e continuamente ancora si parla di nazione di Napoli. Mentre in città si stanno affaticando per preparare i festeggiamenti in occasione della ricorrenza della Rivoluzione partenopea, l'Istituto Le Grenoble preferisce ricordare il 450° anno della cacciata dell'inquisizione. Nel 1547, il popolo napoletano respinse il tribunale dell'inquisizione. «In questo modo diede al mondo una lezione di tolleranza. È stato il primo segno maturo della dichiarazione di diritti dell'uomo», dice infine Jean Noel Schifano. Ed è proprio alla tolleranza che è dedicato il corso di studi 1997-1998 dell'Istituto che sarà aperto nei prossimi giorni da una conferenza di Umberto Eco.

Rosa Carillo Ambrosio